

# Comunic-abilità: l'arte di costruire ponti

Intervista a Martina Gerosa, affermata urbanista con grave disabilità uditiva

■ LUCA BALDAZZI



“A volte domando ai miei figli: è sorda, la vostra mamma? E loro rispondono: ma no, tu ci senti con gli apparecchi. Proprio come papà ci vede con gli occhiali”. Martina Gerosa ha 40 anni, vive a Milano, ha due bambini di 8 e 9 anni ed è un'affermata urbanista che lavora, tra l'altro, a progetti di riqualificazione delle periferie cittadine.

La sordità – lei preferisce dire “disabilità uditiva” – le fu diagnosticata quando aveva tre anni e mezzo. Ipoacusia bilaterale di tipo neurosensoriale, grave-profonda. Ma Martina l'ha sempre vissuta e vista con lo stesso sguardo che oggi ha trasmesso ai suoi figli. Uno sguardo privo di pregiudizi, “perché i bambini sono più liberi degli adulti: riescono a rapportarsi con le diversità restando

fuori dagli schemi. Ragionano e affrontano ogni esperienza senza farsi intrappolare in categorie”.

“Intanto – spiega l'architetto Gerosa – il primo passo è riconoscere che la disabilità uditiva non forma la mia identità. Ne è solo una caratteristica, un tassello tra i tanti che è possibile considerare. Io, ad esempio, sono anche per metà straniera: mia madre è tedesca, mio padre italiano. E questo è un altro tassello altrettanto importante”. La sordità, allora, “è un problema, certo, un limite. Ma è solo uno dei limiti che è

possibile incontrare. Un limite da accettare e superare: per fare questo ci vuole creatività, capacità di inventare i modi per oltrepassare le barriere nella comunicazione”.

Dice, Martina, che è un po' “come trovarsi davanti a un fiume da attraversare, senza alcun ponte. Cercando intorno dei materiali con cui realizzare qualcosa che assomigli a un ponte si possono trovare sassi, legni... con cui mettersi a costruire un passaggio. Oggi il rischio è quello che pretendiamo – nella nostra civiltà del ‘tutto e subito’ – di trovare la via spianata, possibilmente un'autostrada, non sentieri tortuosi e anche faticosi. Ma tutti i problemi, da ostacoli insormontabili, possono tramutarsi in occasione di incontro e di collaborazione tra soggetti che insieme cercano di trovare delle soluzioni in modo creativo: di volta in volta, caso per caso, con tutti gli strumenti oggi disponibili”. C'è una parola che riassume tutto questo: **comunic-abilità**. “È la capacità di stabilire forme diverse di comunicazione con gli altri e con il mondo, e non mi sembra dipendere dall'udito”.

Come è riuscita, Martina Gerosa, a superare ostacoli e limiti fino a diventare una professionista affermata? “Sono consapevole – dice – di aver effettuato un percorso peculiare tra le persone con sordità, arrivando a integrarmi pienamente nel contesto sociale. Sono stata molto fortunata, prima di tutto, ad avere genitori che mi hanno seguito con intelligenza, passione e fantasia.

Dopo la diagnosi, quando avevo quasi 4 anni, ho messo i miei primi apparecchi retroauricolari ed è iniziata la stagione della logopedia presso il Policlinico di Milano. Grazie ai miei genitori, si rivelò un meraviglioso gioco: essi stessi prepararono e utilizzarono gli strumenti che sono serviti per educarmi al linguaggio orale, decine e decine di cartoncini su cui era incollata l'immagine dell'oggetto e sotto la scritta della parola che lo designava, in corsivo con bella calligrafia. Questo metodo stimola ad apprendere vocaboli leggendo. Ho lavorato con i ‘cartoncini’ dai 4 ai 7 anni”. Poi una scoperta decisiva: la gioia di leggere. “La parola scritta è stata la mia salvezza. Fiumi di parole, oltre le imma- ❖❖❖

**La sordità è soltanto uno dei limiti che è possibile incontrare. Ma tutti i problemi, da ostacoli insormontabili, possono tramutarsi in occasioni di incontro e di collaborazione**

**“La gioia di leggere e la parola scritta sono state la mia salvezza. Inserita nella scuola pubblica, ho imparato a percepire la mia diversità come una delle tante possibili”**

gini, da cui attingere i termini per esprimermi. La decodificazione e l'apprendimento delle parole, tuttora, avvengono attraverso il canale visivo, non solo quello uditivo. Quando devo capire qualcuno che parla la labiolettura resta per me fondamentale, nonostante i progressi avvenuti nel frattempo nel campo delle tecnologie delle protesì”.

E gli studi? Dalle scuole elementari all'università, Martina non ha mai avuto insegnanti “di sostegno”. “Ho frequentato le scuole pubbliche ‘normali’, per volontà dei miei genitori, che percorsero i tempi. Non c'era ancora, infatti, la legge sull'integrazione dei sordi e in generale dei disabili nelle classi. Fu una sfida, ma ho trovato grande collaborazione da parte di insegnanti curriculari disponibili con buona volontà ad accogliermi.

Non ero ‘protetta’, mi trattavano come qualunque altra bambina. Credo che fu così – inserita nella scuola pubblica – che percepii la mia diversità come una delle tante possibili. Nel tempo, ho messo a fuoco quanto sia stato essenziale l'aiuto ricevuto dai compagni, che erano veri e propri mediatori in erba. Fin dall'asilo un'amica del cuore mi ripeteva quello che non udivo nel baccano della classe.

E più tardi, alle medie e poi al liceo scientifico, con l'apprendimento di molte diverse materie iniziò il tempo in cui i compagni mi passavano i loro appunti. All'università, allenata fin dalla scuola superiore, prendevo appunti da sola: ma quando cedeva alla stanchezza, alla fine di una giornata di lezioni, mi affidavo alla generosità di compagni che mi davano i loro riassunti da fotocopiare. Quell'aiuto mi è sempre stato offerto con spontaneità e naturalezza. E mi viene da pensare che a scuola erano davvero ‘altri tempi’. È stata una fortuna per me nascere alla fine degli anni '60, quando c'era un clima di solidarietà sociale diffusa che rendeva tutto più facile”.

Una solidarietà, riflette Martina, forse oggi meno praticata. In compenso però, rispetto a quarant'anni fa, la tecnologia ha fatto passi da gigante. “Abbiamo la fortuna di poter utilizzare un numero crescente di strumenti e ausili. Con le nuove tecnologie, fino ai più recenti

endoauricolari digitali, la mia vita è molto migliorata. Ma non mi riferisco solo agli apparecchi acustici. Penso a quelli che ora sono diventati mezzi di comunicazione quotidiani per un'infinità di persone: la posta elettronica, le video-telefonate, le chat, i forum su internet... tutte innovazioni che hanno fatto cadere moltissime barriere. Nella mia esperienza di madre, con figli piccoli e un marito che talvolta è via da casa per lavoro, sono stati molto utili altri piccoli accorgimenti: ad esempio strumenti, avvisatori, sveglie luminose e a vibrazione per ‘sentire’ se i bambini chiamano di notte”. Oggi – dice Martina Gerosa – il “problema” della sordità può essere risolto, il limite superato. “A patto – sottolinea però – di pensare a risposte differenziate a seconda dei bisogni. Gli stessi ausili tecnologici devono essere personalizzati e su misura, non prodotti in serie. Gli apparecchi vanno adattati alle persone, e non viceversa”.

Vale anche più in generale: “In ogni comunicazione tra persone diverse c'è bisogno di uno sforzo di creatività, di reciproco adattamento, di saper ascoltare e inventare di volta in volta le soluzioni migliori per capirsi. Lo vedo di continuo nel mio lavoro di urbanista, quando ad esempio mi trovo a ridisegnare quartieri dove abitano tanti immigrati e persone di culture differenti: ogni progetto di trasformazione non dovrebbe essere calato dall'alto, ma saper ascoltare le esperienze di chi vive sul territorio. E ciò che è valido per l'architetto, vale anche per chi gestisce servizi sociali e sanitari per le persone con disabilità”.

Un discorso che Martina conclude con un augurio: “Dobbiamo prendere coscienza delle molteplici forme di sordità, non solo d'orecchio, che rendono difficile la comunicazione, quella interiore e quella tra esseri umani. Possiamo superare queste difficoltà solo con la collaborazione e la cooperazione. Realizzando insieme in modo creativo nuovi ponti che colleghino tutti noi, bianchi e neri, udenti e non udenti, ciechi e vedenti...”

Il mio augurio, lo dico con le parole di Alexander Langer, è proprio questo: diventiamo mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiere”. \*

**Oggi molti ausili tecnologici migliorano la vita dei sordi. Ma bisogna pensare a risposte differenziate secondo i bisogni. Gli apparecchi vanno adattati alle persone, non viceversa**